

Duro colpo alle cosche della Sibaritide

COSENZA -Terra di nessuno. Per un triennio la Sibaritide è stata una “signoria” della 'ndrangheta. Governata col pugno di ferro da “capibastone” crudeli e sanguinari. Da boss divenuti amministratori di una feroce giustizia privata e manager di un'economia ridotta al collasso dal racket e dalle truffe.

"Sibarys": questo l'antico nome greco dato all'operazione antimafia scattata ieri all'alba per ordine dei pm distrettuali Salvatore Curcio e Carla Canaia. Una scelta lessicale precisa di matrice ellenica, fatta per certificare il ritorno della civiltà e della legalità in una delle aree più belle dell'antica Magna Grecia.

Il blitz, coordinato dal colonnello Domenico Puteo, ha condotto all'arresto di trentuno persone cui è stata notificata un'ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip distrettuale, Massimo Forciniti. In manette presunti padrini, sgarristi e picciotti delle riorganizzate cosche ioniche. Si tratta di: Francesco Abbruzzese, 33 anni, di Cassano; Natale Altimari, 53, di Corigliano; Giuseppe Arcidiacono, 33, di Cassano; Mario Leonardo Arcidiacono, 45, di Sibari; Rocco Azzaro, 49, di Corigliano; Nicola Bevilacqua, 65, di Cosenza; Giorgio Campanella, 39, di Cassano; Aldo Caporale, 42, di Cassano; Rita Ciraci, 34, di Castrovillari; Antonio Di Dieco, 37, di Castrovillari; Nicola Folda, 28, di Trebisacce; Antonio Gagliardi, 33, di Cassano; Francesco Gagliardi, 37, di Cassano; Rosetta Gagliardi, 36, di Cassano; Rocco Gagliardi, 28, di Cassano; Giuseppe Gagliardi, 34, di Cassano; Antonio Gatto, 28, di Sibari; Pasquale Mastrotta, 42, di Francavilla Marittima; Ciro Nigro, 36, di Corigliano; Giancarlo Nociti, 22, di Sibari; Renato Nociti, 28, di Sibari; Dino Oliva, 31, di Francavilla Marittima; Carmela Pepe, 47, di Cassano; Damiano Pepe, 41, di Cassano; Vincenzo Pesce, 37, di Cassano; Emilia Salmena, 36, di Cassano; Antonio Serrago, 27, di Sibari; Aldo Sibarella, 44, di Cassano; Vincenzo Sibarella, 39, di Cassano; Francesco Sibarelli, 47, di Cassano; e Damiano Trebisona, 24, di Corigliano.

Le accuse? Traffico di droga, estorsione, danneggiamento, truffa, associazione per delinquere di stampo mafioso.

Il latitante

E' sfuggito alla cattura Nicola Abbruzzese, 23 anni, di Cassano, fratello di Fioravante Abbruzzese. Tra gli indagati, destinatari di avvisi di garanzia figura, invece, Fiore Madio, 33, di Sibari, già indagato (e prosciolto) per 'omicidio di Francesco Apa, compiuto in un locale notturno di Pietrapaola nell'estate del '99.

La conferenza stampa

I risultati dell'inchiesta sono stati illustrati dal comandante del Reparto operativo provinciale, maggiore Marco Riscaldati e dal suo vice, il capitano Cosimo Picciolo, nel corso di una conferenza stampa tenuta al comando provinciale dell'Arma di Cosenza.

«Abbiamo ridato tranquillità - ha detto il colonnello Domenico Puteo - alle popolazioni di questa parte della regione per lungo tempo vessate dalla criminalità organizzata».

Già, perchè gli uomini della 'ndrangheta avevano imposto, con la violenza sistematica e il quotidiano sopruso, la loro legge.

La mappa mafiosa

Il potente clan mafioso di Cirò aveva autorizzato la creazione di un "locale" di 'ndrangheta, con sede a Cassano, formato da nomadi e picciotti con l'incarico di ristrutturare l'intera rete della

delinquenza organizzata di tutta l'area. Il "capo" del sodalizio era Eduardo Pepe, assassinato nell'ottobre scorso a Cassano, insieme con il suo "braccio destro", Fioravante Abbruzzese. Le strategie dell'organizzazione venivano dettate dal carcere da Franco Abbruzzese, inteso come il "re dei nomadi" già coinvolto nell'inchiesta condotta dal pm antimafia Eugenio Facciolla sugli appalti dell'A3, e da Damiano Pepe, condannato recentemente all'ergastolo dalla Corte d'assise di Cosenza per l'omicidio (gennaio '93) dell'imprenditore cassanese Luigi Lanzillotta.

A Corigliano i "reggenti" erano Natale Perri e Rocco Azzaro; a Rossano Nicola Aciri; a Castrovillari, Antonio Di Dieco; a Francavilla Marittima Dino Oliva; a Sibari Salvatore De Ciego. Le cosche "federate" - dominate dai cassanesi che decidevano ruoli e affiliazioni avevano una "bacinella" comune. Un'unica cassa cioè, gestita dai coriglianesi, a cui attingevano per pagare le spese legali e mantenere le famiglie dei detenuti. Ad ogni singolo appartenente veniva corrisposto uno "stipendio" mensile. I vari "reggenti", invece, guadagnavano cifre superiori organizzando sul rispettivo territorio di competenza attività criminali autonome. Gli introiti, infatti, finivano in parte nella "bacinella" e in parte nelle loro tasche.

Le "tasse" ambientali

«Hannu e pagari tutti!»: l'esclamazione del "mammasantissima" intercettata dalle microspie testimonia plasticamente qual è stata negli ultimi 36 mesi la situazione nella Sibaritide. Il "pizzo" veniva imposto a tappeto: a piccoli commercianti, grandi imprenditori, professionisti con una particolare predilezione - soprattutto in periodo estivo - nei confronti dei titolari di stabilimenti balneari e delle società proprietarie dei più importanti villaggi turistici. Gli "esattori" passavano a riscuotere mensilmente offrendo in cambio una "polizza vita" e una "antincendio". Chi non si piegava pagava lo sgarbo a caro prezzo.

Nell'area di Sibari, addirittura, ai normali sistemi del racket s'era aggiunta una sorta di procedura legalizzata. Con la complicità del responsabile di un istituto di vigilanza privato locale, Pasquale Mastrotta, veniva imposto alle ditte pure il pagamento di un "abbonamento" alle guardie giurate che trovavano così pieno sostentamento.

I furti dei mezzi

«Non s'è 'ddà lassà nenti»: per arrotondare i bilanci, i malavitosi organizzavano furti di mezzi agricoli e autovetture chiedendo poi ai legittimi proprietari il pagamento del cosiddetto "cavallo di ritorno". I mezzi rubati finivano nel deposito di Antonio Gatto, titolare di un rimessaggio Aci di Sibari. Se i legittimi proprietari pagavano la mazzetta ottenevano la restituzione delle macchine, altrimenti i mezzi venivano smontati, taroccati e rivenduti.

Le truffe all'Inps

Gl'imprenditori agricoli della Sibaritide, costretti o collusi, attestavano ai "picciotti" e ai loro familiari giornate di lavoro fittizie in modo da assicurargli l'indennità di disoccupazione per le 51, le 101 o le 151 giornate annue di impiego nei campi, in effetti mai prestate. I carabinieri del maggiore Riscaldati hanno accertato un danno annuale all'erario per decine di migliaia di euro. Il curatore delle "pratiche" era il ragioniere Vincenzo Pesce, di Sibari. Principali beneficiarie erano quattro donne, parenti di presunti boss. Insomma, lo Stato finiva con il contribuire sistematicamente al sostentamento delle cosche mafiose. Un contributo in Calabria non si nega a nessuno...

Arcangelo Badolati

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS